

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 83 (2014)
Heft: 4: Narrativa, Architettura, Poesia

Artikel: Blue Jeans
Autor: Battaglia, Josy
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-583776>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

JOSY BATTAGLIA

Blue Jeans

Quando Silvie si accorse di non avere più con sé la borsetta, Tom le stava accarezzando la spalla, arricciando l'indice, come aveva fatto un'ora prima in un bar del centro. Sentiva il dito di suo marito accarezzarle la pelle, scorrendo via liscio. Con quel gesto, appesantito dalla noia degli anni, lui le confermava l'assenza del cinturino della borsetta. Dopo mezzo minuto che stavano così, Silvie ebbe la sensazione che quella stessa consapevolezza avrebbe presto potuto investire anche Tom, che invece continuava, come se si trattasse di un'operazione meccanica, priva d'intenzione. Mentre questo accadeva, i due guardavano dal finestrino, dove la città si presentava, pressoché incurante della loro provvisoria presenza.

– *Tom, la borsetta!* – esordì finalmente Silvie.

– *Che vuoi dire?*

– *In quel bar... È che siamo andati via di fretta e credo di averla lasciata lì.*

– *Credi? Tu credi?* – reagì Tom.

– ...

– *Stiamo per prendere l'aereo e tu credi?* – ancora lui.

– *È la mia di borsetta, non c'è bisogno di una delle tue scenate. E poi abbassa la voce, per favore.*

Dopo aver incrociato gli occhi di Silvie nello specchietto retrovisore, il tassista tornò a guardare la strada.

– *E perché, dovrei forse far finta di nulla? Sei mia moglie!* – continuò Tom.

– *L'ho persa io, non tu.*

– *Vuoi che torniamo a cercarla?*

– *Abbiamo un volo da prendere, e siamo quasi all'aeroporto. Il biglietto e il passaporto per fortuna li ho in valigia. Lascia perdere.*

– *Meglio così, anche perché con questo traffico non so come...*

– *Passami il tuo cellulare, così chiamo per bloccare le carte di credito.*

Silvie fece ciò che doveva, col mestiere di una persona difficile da sorprendere. Per il resto del tempo, finché furono in aeroporto, evitarono le parole, mentre le volte che per distrazione i loro sguardi s'incrociarono, si fecero soltanto del male.

Non era la prima volta che succedeva. Due mesi prima Silvie perse il cellulare nel più grande parco di Zurigo. Quando tornò a cercarlo lo intravide su una panchina, intatto. Pensò che le persone passate di lì l'avessero lasciato dov'era di proposito, affinché lo ritrovasse. Si sentì orgogliosa, come le era già capitato del suo paese; della sua gente. Questa volta invece s'immaginò il peggio. Si promise perciò che prima di lasciare la cit-

tà, dove avevano fatto scalo di due giorni per i Caraibi, avrebbe chiamato la compagnia telefonica in Svizzera, per bloccare il numero. Silvie dedicò alla vicenda la gran parte dei suoi pensieri fino a una decina di minuti dopo il decollo, il tempo che le pastiglie facessero effetto. Dopodiché cadde in quel sonno profondo che accompagnava ogni suo volo da tre anni a questa parte, quando durante una turbolenza sopra Roma, pensò che non avrebbe volato più. Invece volò ancora, abusando dei farmaci però, grazie ai quali non si doveva preoccupare che l'aereo stesse su.

Al risveglio, poco prima dell'atterraggio sull'isola di San Juan, fu come le altre volte; come se la memoria a corto termine fosse stata azzerata: la megalopoli sudamericana dove avevano fatto scalo, la storia della borsetta, le turbolenze alle quali era inconsapevolmente sopravvissuta. Poi, pian piano, il passato prossimo riaffiorò, ma non le impedì di godersi le vacanze. I giorni passarono in fretta, senza contrattempi. Anche con Tom le cose tornarono a funzionare, in una maniera che Silvie aveva imparato, non senza fatica, ad accettare.

Sulla via del ritorno, prima di rientrare in Svizzera, c'era da aspettare una notte, di nuovo, in quell'immensa città di dieci giorni prima. Decisero di pernottare nello stesso albergo. Si erano trovati bene e servivano la colazione continentale.

La ragazza che aveva eseguito il *check-out* li riconobbe e con evidente soddisfazione fece subito segno di attendere. Poi prese il telefono e compose un numero breve. Il tempo di ritirare le chiavi e comparve un uomo in divisa, con la scritta *SEGURIDAD* bene in vista, che teneva qualcosa in un sacchetto di plastica.

– *Señorita Silvie Haller?*

– *Yes, I'm Silvie* – rispose lei.

L'uomo aprì il sacchetto e tirò fuori la borsetta. Lei scambiò un mezzo sorriso con Tom, la prese e ci guardò dentro. C'era tutto: telefonino scarico, portafogli con settanta dollari in banconote, qualche moneta, carte, documenti, l'agenda e tutto il resto. Silvie guardò la ragazza, e questa raccontò che il giorno dopo la loro partenza, si era presentato il tassista che li aveva portati dall'albergo al bar in centro, e poi all'aeroporto. Era stato per caso con un altro cliente nello stesso locale. Il gestore gli aveva mostrato la borsetta e questo, memore della discussione fra i due, si era fatto mezza città nella speranza che quelli dell'albergo potessero fare qualcosa. Se n'era andato senza lasciare nemmeno un numero di telefono. La ragazza però aveva preso nome dell'agenzia e numero di taxi, e il caso ora voleva che potesse consegnarli a Silvie.

Una volta in camera, Silvie si affrettò a chiamare l'agenzia. La centralinista disse che l'uomo in questione, un certo Paco Aguirre, non era in servizio e sarebbe rientrato al lavoro solo due giorni più tardi. Silvie spiegò l'urgenza che l'aveva improvvisamente assalita, e riuscì a farsi dare l'indirizzo dell'uomo.

Quando Tom uscì dalla doccia, lei stava per andarsene.

– *Dove vai?* – chiese lui gocciolante, mentre scrollava il capo nel tentativo di far uscire l'acqua da un orecchio.

– *Cerco quell'uomo* – rispose lei.

- *E dove sta?*
- *Desplazos. Credo dall'altra parte della città, verso Tantigua.*
- *Sei pazza? Poche ore in città e tu vai a cercare un tassista? Andiamo in centro.*
- *Non vengo.* – disse Silvie.
- *Che ti succede? Non puoi telefonargli e ringraziarlo come farebbe chiunque altro?*
- *Ho detto che non vengo* – ripeté lei. *Tu non capisci.*
- *Non capisco cosa?*
- *Voglio ringraziarlo, sapere di lui, della sua vita.*
- *Io non ti ci porto di sicuro* – sentenziò Tom, come per chiudere la discussione.
- *Ho l'indirizzo, ce la farò da sola* – sentì di aggiungere lei.
- *E quando lo troverai? Pensi davvero che gli importi di due "gringos" in vacanza?*
- *Gli è importato di me, Tom. Se in una città con milioni di abitanti uno pensa a restituire una borsetta, allora forse...*
- *Forse cosa?* – chiese Tom sempre più nervoso.
- *Lascia perdere, ci vado da sola* – e mentre lo disse ebbe un sussulto, simile a quello di un adolescente che per la prima volta contraddice il proprio genitore, credendo davvero di poterne fare a meno.

Silvie chiamò un taxi della compagnia dove lavorava Paco Aguirre. L'autista disse che ci sarebbe voluto del tempo, forse due ore, ma lei confermò la destinazione. Dopo una quarantina di minuti si addormentò, quanto bastava, affinché al risveglio non ricordasse dove stesse andando. Ci mise un po' a rintracciare le intenzioni, che ritrovò quando il tassista le chiese chi stesse cercando a Desplazos.

- *Un suo collega.*
- *Un mio collega?* – ribadì sorpreso l'uomo. *E come si chiama?*
- *Paco Aguirre.*
- *Aguirre? Mi spiace. Siamo più di duecento che lavorano per l'agenzia.*
- *Capisco.*
- *Mi scusi, ma perché lo sta cercando?*
- *Sono una persona curiosa* – fece bastare lei.

I due tornarono a ripararsi sotto l'alone d'anonimato che accompagna ogni nuovo incontro.

Il taxi era in un ingorgo. Silvie seguì con lo sguardo il tragitto di una ragazza. Era bella, dall'andamento sicuro, nonostante non sembrasse del posto. Le assomigliava. Portava dei blue jeans e una maglietta bianca a maniche corte, arrotolate fin sopra la spalla. I capelli sciolti, neri, lunghi. Aveva una camminata che si notava, eppure naturale; di quelle che nemmeno se ti eserciti una vita intera. Silvie le dedicò secondi intensi, e non poté fare a meno di inserirla in cima a una personale graduatoria che rispondeva alla voce "come vorrei maledettamente essere anch'io". Le piacevano i suoi blue jeans, li avrebbe voluti indossare per ogni giorno che le rimaneva da vivere, in quel modo, esattamente come li portava la ragazza. Le ricordò un viaggio in Argentina, durante il quale conobbe un ragazzo di cui s'innamorò. Pensò allora a cosa si prova camminando sicuri in un posto infinitamente lontano da casa, al rapporto con Tom, a come sarebbe

la sua vita se le cose fossero andate diversamente. Cedette al ricordo di quella dolce paura che senti quando capisci che potresti fare l'amore con un perfetto sconosciuto, unicamente in virtù del fatto che appartiene anche lui al genere umano, e in quel momento è lì che trema come te; con te. Capì allora che se nella vita avesse preso un'altra scelta, forse avrebbe lasciato la Svizzera. Non avrebbe incontrato e sposato Tom, e non sarebbe stata lentamente invasa dalla sua freddezza, disillusione. Niente vacanze con lui e niente borsetta persa. Ora non sarebbe in quel taxi e non proverebbe invidia per quella ragazza in blue jeans che non è lei. Forse non avrebbe mai nemmeno avuto paura di volare, considerando la possibilità di cadere, una fra le cose che possono succedere nella vita, di tanto in tanto; come amare qualcuno per davvero.

La ragazza in blue jeans virò in maniera brusca, e finì in un vicolo. Silvie rimase sola, precocemente orfana delle idee che aveva abbracciato per qualche minuto. Avrebbe voluto lasciarsi cullare ancora un po' dal desiderio. Cercò quindi, senza trovarlo, il navigare della donna su e giù dal marciapiede, fra i passanti che ne intralciavano l'imperurbabile rotta; gente di ogni tipo, che incrociava altra gente ancora, e generava vita. Incontri e scontri, mentre qualcuno di loro era forse come Paco Aguirre, una persona per bene.

Fu in quel momento che decise di credere che stava facendo la cosa giusta. Lo sentiva, doveva andare e vedere dove abitava quell'uomo, chi viveva nel suo quartiere, se aveva figli, nipoti; se si fermava nei suoi giorni liberi a giocare a carte con gli amici nel bar sotto casa, sorseggiando acqua y limon e raccontando di gringos e yankees che scorrazzava in giro per la città.

– *Siamo arrivati* – disse il tassista.

– *Già?*

– *C'era meno traffico. È difficile prevedere, e le cose da noi spesso vanno come vogliono.*

– ...

– *La faccio scendere qui. È un quartiere povero, ma non è pericoloso. Stia solo attenta alla borsetta, quella sì...*

Lei sorrise, mentre lui ricambiò senza capire, con cordialità. Rimasero alcuni secondi senza fare molto. Silvie alzò gli occhi al cielo e sospirò, come fosse già rimasta sola. Poi tornò giù.

– *Grazie. Potrebbe passare fra un'ora? L'aspetterò di fronte a quel bar.*

– *Certo. Se non potrò le manderò un collega.*

Silvie iniziò l'accurata indagine delle case del quartiere; basse, perlopiù un ammasso di baracche appoggiate lì da qualcuno che doveva aver avuto molta fretta. Di fronte al civico 52 rimase colpita dal fatto che non c'era un campanello. Provò a bussare al portone e si accorse che era aperto. Seguì un lungo corridoio che la portò in un cortile, dove un cane le abbaiò. Ripercorse il corridoio, e passando davanti a una finestra semichiusa sentì una voce. Fece dunque per bussare, ma si accorse di un lamento che

assomigliava al pianto di una donna. Ebbe la sensazione di essersi spinta oltre e tornò fuori, sulla strada. Vide che il bar di fronte ora era aperto. Poco più di un chiosco, con qualche tavolino esterno e un'insegna luminosa, spenta, che riportava la scritta *tequila cuervo*. Avrebbe sostato lì, finché sarebbe successo qualcosa. Dopo una decina di minuti chiese informazioni a quello che doveva essere il padrone del locale. Lui le fece capire che conosceva Aguirre e che non era in casa. Dopodiché, aggiunse che sarebbe potuto rientrare a momenti, come non farlo mai più. Lei lo guardò per capire meglio, ma non azzardò chiedere altro. Mezz'ora più tardi, finalmente, qualcosa si mosse.

Una macchina si fermò davanti al civico 52 e spense il motore. Dentro, un uomo si soffermò, poggiando la fronte sul dorso delle mani che teneva avvinghiate al volante. Silvie reagì cercando lo sguardo del suo unico interlocutore, come si cercherebbe quello di un bagnino mentre un bambino incustodito cammina sul bordo della piscina. Lo trovò. Lui le si avvicinò nuovamente, questa volta mettendo in atto un gesto inequivocabile. Chiuse la mano a pugno, lasciando tesi solo pollice e mignolo, e alzando il gomito portò alla bocca quella che sembrava una bottiglia. Dopodiché, come il boia lascia cadere la lama che sancisce una fine, l'uomo tagliò quel silenzio con tre inequivocabili parole:

– *Es Paco Aguirre.*

Silvie rimase immobile il tempo necessario a racimolare i pensieri che la presero d'assalto, mentre cercava di ricostruire un ordine col quale potesse presto di nuovo convivere. Quando capì che non ce l'avrebbe fatta, cercò il portafogli nella borsetta. In quel momento si rese conto che dall'altra parte della strada, Paco Aguirre aveva in qualche modo barcollato fuori dall'automobile, fino a farsi inghiottire dal portone che Silvie aveva varcato poco prima con speranze, che ora le apparivano fuori luogo. Prese quindi cinque dollari e li lasciò sul tavolino, col fare di chi è costretto a chiudere una trattativa andata male.

Quando Tom rientrò in albergo, Silvie era sotto la doccia. L'aspettò steso sul letto, con le braccia incrociate dietro la nuca.

– *Sei tornato...*

– *Sì, questa città dopo un po' stanca.*

– ...

– *E a te com'è andata?* – chiese lui.

– ...

– *Non l'hai trovato?*

– *No.*

– *Hai visto dove vive?*

– *Sì, ma ci sarebbe voluto più tempo e un po' di fortuna, forse.*

– *Fortuna?*

– *Sì, fortuna.*

– *Se vuoi ci andiamo domattina prima dell'aeroporto, che dici?*

– *No, va bene così.*

- *Come vuoi. Puoi sempre provare a chiamarlo.*
– *Sì, potrei.*

Silvie finì di asciugarsi di fronte a Tom e s'infilò nel letto, sotto le lenzuola pulite. Lui l'abbracciò, e lei gli sussurrò qualcosa che avrebbe reso superficiale ogni parola a seguire. Allora tolsero di mezzo anche i vestiti di lui, e lasciarono che i loro corpi s'incontrassero, come quelli di due amanti segreti che, dopo essersi sfiorati per troppo tempo, finalmente, cedono all'inevitabile.

Il mattino seguente presero un taxi per l'aeroporto all'ora di pranzo. L'autista, tipo loquace, continuava a fare domande, in una continua lotta col volume della radio che passava della cumbia. Tom rispondeva, arrischiandosi nell'esercizio linguistico tipico di chi sta lasciando un paese dove sa che non tornerà per un po'. Silvie guardava altrove, e sorrideva quando Tom inventava parole a caso, e l'altro annuiva, come fosse tutto chiaro. Allo specchietto retrovisore, la foto che ritraeva una donna e due bambini sorridenti penzolava fuori controllo.

All'esterno, la città si muoveva seguendo un certo consolidato ritmo. Milioni di persone, fra le quali viveva anche Paco Aguirre.

Silvie aveva la borsetta sotto braccio, mentre Tom l'accarezzava passandole una mano sul ginocchio, cercando di appiattire le pieghe che si erano formate lungo i suoi blue jeans. Lei, di tanto in tanto lo fermava, e gli teneva stretta la mano, come non faceva da molto tempo.

